

**- Squinzano, vino 'letterario',  
fra V. Bodini e F. Morelli –**

**Prof. Emilio Filieri<sup>1</sup>**

In the Southern Italy, two important authors took up the theme of the wine, called 'Squinzano'. They were Francesco Morelli, who composed poems in 1937 and also afterward; and Vittorio Bodini in 1950. The first one wrote verses on the model of Giosue Carducci and Giovanni Pascoli. On the other hand, as poet Bodini followed a direction coming next after Ermetismo school to reinvent the reality, but as essayist he dealt matters about significant economic and social effects.

In dialectal poetry, Morelli referred to Trilussa, famous poet who composed verses in Roman vernacular; and furthermore Morelli was in correlation with companions and friends living in Lecce, capital city of baroque: he also wrote poems about Italian macaroni and became a classical bard of "*red liquor*" along the lines of the Italian literary tradition.

Thirtysix years stand between them: Morelli was born in 1878 in Squinzano (Lecce), Bodini was born in 1914 in Bari, from parents born in Lecce. Bodini was a poet and an essayist able to offer the most significant translation of *Don Chisciotte* by Cervantes. Bodini was also able to represent through vivid images the hard labour and the subordinate position of southern peasants, who wanted to conquer the precious product of wine.

*Squinzano, vino 'letterario',  
fra V. Bodini e F. Morelli*

Nel denso e articolato Programma del Convegno internazionale su Vittorio Bodini per il centenario della nascita del poeta, celebrato in Puglia, a Lecce il 3 e 4 dicembre 2014 presso la Sala Conferenze del Rettorato nell'Ateneo salentino, e poi concluso con la sessione di Bari il 9 dicembre 2014 presso il Salone degli Affreschi dell'Università "Aldo Moro", l'intervento critico di Salvatore Francesco Lattarulo ebbe per titolo *Lunari borbonici: in margine ad alcune cronache giornalistiche di Vittorio Bodini*, con specifica attenzione per la scrittura giornalistica del poeta e ispanista Bodini: sono prose già altrove ricordate e poi studiate con maggiori approfondimenti, nell'occasione centenaria. In attesa della pubblicazione degli Atti, tale intervento si rivelò efficace e anche coinvolgente, per la buona capacità di interpretare temi e motivi della scrittura giornalistica di Bodini<sup>2</sup>.

Di là dalla significativa e ormai riconosciuta collocazione nazionale nell'ambito della linea poetica del Novecento post-ermetico, il giornalista-scrittore Vittorio Bodini merita attenzione specifica anche per tali suoi *reportage* e per la parte rilevante che via via assumevano le sue prose, come sosteneva Macri, curatore dell'edizione presso

---

<sup>1</sup> Via Moretto, n. 15, 73018 Squinzano (LE), ITALY.

<sup>2</sup> Di Bodini, nato a Bari da genitori leccesi (1914 -Roma 1970), appaiono irrinunciabili le raccolte poetiche *La Luna dei Borboni*, Milano, Meridiana, 1952 (ora Nardò, Besa, 2006, a cura di Antonio Mangione), e *Dopo la Luna*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1956 (ora Nardò, Besa, 2009, cura di A. Mangione); e l'eccellente traduzione presso Einaudi (1957) del capolavoro *Don Chisciotte* di Cervantes. Nel centenario della nascita numerose iniziative nazionali hanno confermato Bodini tra i poeti più significativi del '900, oltre il post-ermetismo, aperto al reale «senza rinunciare alla componente fantastica, simbolica, surreale»: si veda A.L. GIANNONE, *Modernità del Salento. Scrittori, critici, artisti del Novecento e oltre*, Galatina, Congedo, 2009, pp. 191-192.

Mondadori<sup>3</sup>, poi pure in ristampa presso la salentina Besa nel 1997, e dall'editrice neretina pubblicata anche nel 2010<sup>4</sup>, con il senso decisivo di un riferimento certo e rappresentativo, almeno fra senso della "dimora vitale" e "dinamica della metamorfosi", tutte bodiniane. Tra l'altro anche Michele Tondo nel 1984 ricordava che in Bodini il poeta, il critico e il narratore si intrecciano indissolubilmente; e del resto, a ben vedere, *Barocco del Sud* costituisce «una specie di miniera, o una sorta di sintesi dell'intera tematica e della varia tastiera della *Luna dei Borboni*, un momento di straordinaria intensità e concentrazione sentimentale e fantastica»<sup>5</sup>.

In particolare tra gli altri mi pare interessante il denso articolo *Squinzano, vino a Milano*<sup>6</sup>, pubblicato dal poeta sul settimanale «Omnibus» di Longanesi ai primi di dicembre 1950, articolo poi segnalato con il significativo intervento critico di Giannone<sup>7</sup> e in seguito divenuto oggetto di molteplici attenzioni<sup>8</sup> e di successivi sviluppi, anche sotto il profilo economico e antropologico<sup>9</sup>. Per i tre articoli di Bodini apparsi su «Omnibus», Giannone rilevava un «generoso impegno etico-civile», in cui «la scrupolosa registrazione dei dati [...] si fonde mirabilmente con la loro trasfigurazione artistica»<sup>10</sup>; e a mio parere, in particolare il *reportage* da Squinzano costituisce un esemplare significativo della cifra stilistica raggiunta da Bodini, capace di una straordinario timbro letterario, senza rinunciare all'intima esigenza di una testimonianza lucida e vitale.

Riguardo al contesto di Squinzano dai primi anni del Novecento sino a metà secolo, occorre dire che per oltre dieci lustri le case vinicole del Nord investirono a Squinzano, assurta a piccola capitale della lavorazione di uve e mosti, e divenuto centro di smistamento del cosiddetto "vino da taglio": da lì verso Milano il flusso del cosiddetto 'oro rosso'<sup>11</sup> sembrava ininterrotto, fra vagoni merci su ferrovia e autocisterne su strada e carrozzabili.

L'ispanista scriveva con «penna e rasoio», a parere di Rocco Scotellaro; e anche in quel *reportage* sul centro del nord Salento, l'acuto sguardo del poeta Bodini coglieva particolari significativi dei rapporti nel territorio, fra cultura musicale e coltura di vigne, fra la consolidata raccolta di uve e la produzione e la commercializzazione del vino, quel "nettare di Bacco" cantato dai poeti e in alcuni casi decisivo per le sorti economiche di una comunità civile.

<sup>3</sup> Si veda il volume *Tutte le poesie di Vittorio Bodini (1932-1970)*, a cura di Oreste Macrì, Milano, Oscar Mondadori, 1983, con ristampa presso Besa Edizioni, detentrica esclusiva dei diritti di tutte le opere di Vittorio Bodini. Notevole l'allestimento dell'*opera omnia* ripartita nei volumi curati da Lucio Antonio Giannone, sempre presso Besa, come strumento imprescindibile per ogni studio critico su Vittorio Bodini.

<sup>4</sup> Cfr. V. BODINI, *Tutte le poesie*, a cura di Oreste Macrì, Nardò, Lune Nuove Besa, 2010.

<sup>5</sup> M. MARTI, *Il Salento di Vittorio Bodini*, in *Le terre di Carlo V. Studi su Vittorio Bodini*, a cura di O. Macrì, E. Bonea, D. Valli, Galatina, Congedo, 1984, p. 4.

<sup>6</sup> V. BODINI, *Squinzano, vino a Milano*, in «Omnibus», V, 5 dicembre 1950, p. 28; ora V. BODINI, *Squinzano, vino a Milano*, a cura di Giannone, Nardò, Besa, 2007.

<sup>7</sup> A.L. GIANNONE, *Nota introduttiva* a V. BODINI, *Squinzano, vino a Milano*, cit., pp. 7-9, già in V. BODINI, *Barocco del Sud. Racconti e prose*, a cura dello stesso Giannone, Nardò, Besa, 2006, pp. 85-90. La seconda parte del volume *Barocco del Sud* si muove fra scritti di vario genere, dall'inchiesta di taglio più decisamente cronachistico al sondaggio antropologico, dal *reportage* alla prosa memorialistica, dalla corrispondenza al brano rievocativo. A ben vedere però, tra impatto di 'distaccato' resoconto e documento di indagine, tra fantasia o immaginazioni 'barocche' e frutto di invenzione, tutte le prose di *Barocco del Sud* sono rivolte allo scandaglio della cultura in Terra d'Otranto e all'accertamento dell'identità antropologica del Salento, nell'ottica della complessa definizione del rapporto tra il Bodini-uomo e intellettuale, e la sua terra d'origine.

<sup>8</sup> Cfr. F.A. MASTROLIA, *Agricoltura, innovazione e imprenditorialità in Terra d'Otranto nell'Ottocento*, Napoli, Edizioni Scientifiche, 1996, pp. 101-120; ma ampiamente A. MAIZZA (a cura di), *Scenari e dinamiche competitive dei settori pasta, olio e vino*, in «Quaderno n. 2. Economia, Azienda e Sviluppo», gennaio 2006, Bari, Cacucci, e A. IAZZI, A. MAIZZA, "Wine e Web": *l'e-commerce dei prodotti agro-alimentari tipici*, in A. PICCALUGA, P.F. ROSATO, *I nuovi marketing. Idee e strumenti per la competitività*, F. Angeli, 2006. Più recenti i contributi di A. MAIZZA, P.F. ROSATO, *Wine tourism and enhanced value: a comparison between Italian successful destinations*, in *Atti della 4th International Conference of the Academy of Wine Business Research* (Siena, 17-19 July 2008); e A. MAIZZA, *Enoturismo e sviluppo del territorio: quali prospettive per il Salento?*, in S. ADAMO (a cura di), *Celebrazioni del ventennale della Facoltà di Economia "A. de Viti-de Marco"*, Atti, Lecce, Pensa, 2011 ISBN 978-88-6152-146-9.

<sup>9</sup> Per cinquant'anni le case vinicole del Nord investirono a Squinzano, e da lì il vino 'viaggiava' verso Milano: il comune salentino divenne decisivo centro di smistamento e passò da 8.283 residenti del 1911, a 10.559 del 1931.

<sup>10</sup> A.L. GIANNONE, *Fra Sud ed Europa. Studi sul Novecento letterario italiano*, Lecce, Milella, 2014, p. 192.

<sup>11</sup> Il centro salentino contava 13.578 residenti nel '51, l'anno successivo all'articolo di V. Bodini: cfr. "Dati popolazione", *Comune di Squinzano*- Censimenti ISTAT.

Tra l'altro all'epoca Bodini attribuiva il fenomeno dei magri guadagni dei produttori di vino salentini a due principali fattori: l'atavica pigrizia della gente del Sud e poi il forte potere economico dei settentrionali, appoggiati dalle banche<sup>12</sup>.

Con forza icastica, senza alcun atteggiamento consolatorio, così Bodini nell'*incipit* del suo intervento<sup>13</sup>:

A Squinzano si beve male, si beve con un segno di vergogna. L'odore del vino ristagna in una nuvola grassa e dolciastra; se si muove l'aria ci si sente disgustosamente cullati. Dal paese, in fondo a scalcagnate viuzze, le vigne si gettano carponi sotto gli ulivi. Le case basse, dipinte di azzurro o rosa antico, crema, melanzana o d'un bianco che scintilla da quant'è bianco, paiono spugne che a strizzarle dovrebbe uscire vino. Ma il vino non si vede mai, come in certe città dove si avverte a ogni passo la presenza del mare ma non si riesce a capire dietro a quale angolo si nasconda. In tutto il paese c'è un solo ubriaco.

Con una prosa, a mio parere, non di rado percorsa da sotterranee vene di piglio luciferino-carducciano e punte di satira civile, nel sostrato di una sorta di pirandelliano 'sentimento del contrario', tali perspicue osservazioni di Bodini in suggestiva sintesi affondavano lo sguardo nella recente storia di quel comune a nord di Lecce, a sedici chilometri dal capoluogo del 'Barocchetto', e appena poco più distante dal porto di Brindisi, un agglomerato di case e stabilimenti, per alcuni decenni crocevia di favorevoli congiunture, logistiche e di mercato del vino, non solo come luogo di produzione, ma soprattutto come centro di lavorazione.

Ancora il Bodini scrittore di sofferita umanità, tra i viaggi della fame e i volti della fatica, con potenti energie e sapide pennellate<sup>14</sup>:

Ai colori del paese bisogna aggiungere quelli dei carri dalle alte ruote, rozzamente dipinti come guerrieri africani, e i cavalli non meno barbarici, con un fiocco rosso sugli occhi che ne accresce la protervia. Si susseguono in file da formiche, coi carichi d'uva nelle botti, e a un sobbalzare ad un sasso o ad una cunetta che dormicchiavano spalancano un solo occhio giallo o celeste. E' gente venuta da ogni parte della penisola salentina: dal Capo di Leuca, da Cocumola, da Calimera, su fino a Brindisi. Si portano appresso in un sacco il pane nero indurito i peperoni rossi che costituiscono il loro pasto, salvo qualche banchetto con sarde e ricotta forte. E la notte dormono dentro le stalle con le bestie. Per dar da mangiare ai cavalli, che son ghiotti d'uva, e risparmiare la biada, bisogna che facciano di tutto per rubare qualche paniere d'uva: e un altro paniere bisogna dare al "vellanzino", l'uomo che li aspetta sulle salite, per dare una mano al cavallo. Da qui trucchi e discussioni senza fine col pesatore che lo sa e sta con gli occhi aperti, ma arriva la volta che finiscono col fargliela.

Pronto a richiamare taluni passaggi delle sue poesie, accanto alla tavolozza dei cromatismi di un Sud 'verista' trasfigurato nell'aura del mito (*case [...] di azzurro o rosa antico, crema, melanzana o d'un bianco che scintilla da quant'è bianco, fiocco rosso, occhio giallo o celeste, pane nero, peperoni rossi*), Bodini sembra pure mordere e incidere con l'annotazione antropologica, lucida e insieme amara:

I carrettieri son ben pagati: tremila lire al giorno. Ma non son loro che si paga: è il cavallo, il carro. Il lavoro umano non vale tanto. I pesatori, che sono per lo più barbieri, sarti, o studenti poveri, in capo a una ventina di giorni d'un lavoro spossante racimoleranno una ventina di migliaia di lire, le donne molto meno.

<sup>12</sup> Emblematico pure l'articolo di Mario Desiati, *Bodini raccontava il mito del vino di Squinzano*, nel quotidiano «la Repubblica» del [25 marzo 2014](#), pp. 3 e 13; *eccone l'incipit*: «Ho provato l'ebbrezza di certe feste raccontate da Scott Fitzgerald camminando in quelle che furono le sale signorili dei grandi stabilimenti Folonari. Questa strana sensazione l'ho provata a Squinzano, il paese più a nord della Provincia di Lecce, circondato da estesi vigneti e spianate ricoperte di papaveri. Ho scelto Squinzano, confine tra le province di Brindisi e Lecce, per "colpa" di Vittorio Bodini. In un suo famoso articolo chiamato *Squinzano vino a Milano*, il poeta leccese scrisse uno dei più bei ritratti di paese che abbia mai letto. Arrivo in centro seguendo le lunghe indicazioni di un uomo rubicondo che guarda in basso e si gratta la testa come se non avesse ben chiara la mia richiesta: "Dov'è Piazza Plebiscito?!". Ci arrivo ugualmente e li trovo Bar Italia. Ha l'aria antica, le fenditure in legno, sui vetri leggeri il segno di nastro adesivo e locandine di un tempo che fu. Di fronte c'è la piazza squadrata nel centro del paese. L'ombra degli edifici storici copre quella che un tempo era detta "la piazza dei maschi" perché di donne non se ne vedevano.».

<sup>13</sup> V. BODINI, *Barocco del Sud. Racconti e prose*, cit., pp. 85-86.

<sup>14</sup> Ivi, p. 86-87.

Queste cifre aprono un altro spiraglio sulla vita di questi paesi. Ci si domanda che renderà mai durante l'anno il mestiere d'un sarto o d'un barbiere che aspettano la campagna vinicola per arrotondare con ventimila lire il loro bilancio. E che vadano a vendemmiare le donne per 400 lire al giorno non è niente; ma che aspettino impazientemente tutto l'anno per andarsi a guadagnare quei pochi centesimi è cosa che non si riesce a immaginare.

A trentasei anni, Bodini in piena coscienza critica si spingeva nella direzione di una rappresentazione anche cruda, ma sedimentata di ascendenze letterarie, spigolosa come una denuncia e insieme propositiva, per l'individuazione di colpe secolari, all'indomani di una guerra disastrosa e nella prospettiva di una rinascita civile.

A tal proposito di uve e vino, tra gli ultimi anni dell'Ottocento e i primi primi del Novecento, occorre ricordare che con una popolazione di circa settemila abitanti proprio Squinzano sembrava condividere le condizioni di altri borghi contadini dell'Italia meridionale, ma si caratterizzava per un nuovo ceto di proprietari, di fattori e "industriosi"<sup>15</sup>, protesi alla promozione sociale, anche attraverso l'alfabetizzazione dei figli, e agli apparentamenti e l'esercizio delle professioni. Presenze di rilievo sul mercato locale «erano anche quelle dei mediatori e dei negozianti; i primi intermediari tra i produttori di olio e di vino e i grossi commercianti, generalmente settentrionali; i secondi, solitamente incettatori di partite degli stessi prodotti che poi rivendevano, a tempo opportuno, ad imprese commerciali con sede extra-regionale ed extra-nazionale»<sup>16</sup>.

In tale ottica, la costruzione della tratta ferroviaria Brindisi-Lecce fu provvidenziale, sia per i proprietari e i commercianti, sia per i lavoratori di estrazione contadina, avviati a una prospettiva di lavoro specializzato. Tra l'altro, divenuta meno redditizia l'olivicultura, la corsa agli impianti di vigne e di "barbatelle"<sup>17</sup> e lo straordinario sviluppo dell'attività vitivinicola attirò nel borgo squinzanese un crescente numero di famiglie contadine e operaie forestiere, spesso provenienti dal Basso Salento<sup>18</sup>.

L'unica preoccupazione di piccoli e grandi proprietari però divenne la conquista dell'alta gradazione alcolica con l'intenso cromatismo (rubino tendente al nero) del vino<sup>19</sup>: era la corsa al già nominato *oro rosso*, senza la preoccupazione di qualificare meglio il prodotto. In quel momento storico cominciarono a funzionare molti opifici vinicoli attorno alla stazione ferroviaria e con l'arrivo di investitori settentrionali<sup>20</sup>; sorsero anche moderni e attrezzati stabilimenti vinicoli: nel decennio 1920-30, tra proprietari salentini e ditte e rappresentanze settentrionali pare fossero in funzione 78 opifici<sup>21</sup>. Dalla stazione ferroviaria squinzanese, durante i mesi di vendemmia del 1899 in media giornaliera, partivano 50-60 carri carichi di uva e mosto: anche le uve di Campi, Novoli, Guagnano e dei paesi limitrofi si commercializzavano con la denominazione "Squinzano"<sup>22</sup>. Trasformate in vigneti molte terre di masserie già ecclesiastiche, giunsero anche i proprietari francesi, come per l'azienda La Badessa il duo Picaud e Lemarchand, pronti a coltivare 450 ettari di vigne<sup>23</sup>.

Nell'ambito delle occupazioni e delle attività agricole, con una viticoltura subordinata alla fornitura soltanto di un prodotto di base e destinata a un comprensibile ridimensionamento nel medio-lungo termine<sup>24</sup>, si collocava la presenza umana e poetica di Francesco Morelli (1878-1965).

<sup>15</sup> Per "industriosi" si intendevano fattori, mercanti, artigiani con spirito di impresa, capaci di ben investire i risparmi.

<sup>16</sup> D. STEFANIZZI, *Squinzano nell'Ottocento. Demografia, economia, società*, Lecce, Conte, 2003, p. 98.

<sup>17</sup> Ivi, p. 94; "barbatella" è il germoglio di vite che ha messo la 'barba'.

<sup>18</sup> Ivi, p. 98; si registravano provenienze dal Capo di Leuca, fra gli altri da Alliste, Botrugno, Giurdignano, Ortelle, Otranto, Presicce, Uggiano la Chiesa, Ugento, senza escludere Arnesano, Castri, S. Pietro in Lama, Vernole.

<sup>19</sup> V. BODINI, *Barocco del Sud. Racconti e prose*, cit., pp. 87-88; ma cfr. D. STEFANIZZI, *Squinzano nell'Ottocento [...]*, cit., p. 98.

<sup>20</sup> Si citano tra gli altri Mantegazza di Varese, Prandina di Treviglio, il modenese Azzolini e i bresciani fratelli Folonari, il cui stabilimento era tra i più attrezzati, capace di vinificare sino a tremila quintali di uva al giorno; tra i salentini De Blasi, Frassaniti, Giordano, Malitesta, Campa, Resta; cfr. D. STEFANIZZI, *Squinzano nell'Ottocento [...]*, cit., p. 136.

<sup>21</sup> Cfr. F.A.P. COCO, *Cenni storici di Squinzano*, Lecce, Tip. ed. Salentina-F.lli Spaccante, 1922, p. 177.

<sup>22</sup> Cfr. D. STEFANIZZI, *Squinzano nell'Ottocento [...]*, cit., pp. 136-137 e p. 141.

<sup>23</sup> Ivi, *passim*.

<sup>24</sup> Come già detto, era vino di "uva di massa", per una viticoltura a ruolo subalterno. Ad esempio, per il 1870, il De Giorgi indicava 32 milioni di piante di vite solo nel Circondario di Lecce: cfr. C. DE GIORGI, *Natura e Civiltà in Terra d'Otranto*, (rist.) antologia a cura di Michele Paone, Galatina, Editrice Salentina, 1982, p. 64. Non mancavano momenti di crisi, nello squilibrio delle annate, con fitopatologie varie, rischi meteo-climatici e prezzi variabili; tra 1895 e 1900, poi il tentativo di grossi proprietari

E in tal senso, per l'analisi del contesto culturale nel Salento tra Otto e Novecento, con peculiari esponenti tra prosa e poesia, con riviste e periodici leccesi significativi in un dibattito di idee anche di rilevanza nazionale, decisivi sono gli studi storico-critici di Donato Valli<sup>25</sup> e di Mario Marti<sup>26</sup>. In prospettiva storico-letteraria, emblematico dell'interesse economico e pure del coinvolgimento psicologico-emotivo di Morelli nella produzione vitivinicola è il componimento *L'ode al vino* nella raccolta *Fra i campi pipando*<sup>27</sup>, per trentuno strofe di sei endecasillabi (ABABCC), sulla scia di modelli di Sette-Ottocento, a ripresa di scelte metriche in direzione popolareggiante<sup>28</sup>. Nel 1937 l'ode risultava pronta per essere presentata in occasione di una delle Feste nazionali del vino e dell'uva<sup>29</sup>; e poi di nuovo fu proposta con il titolo *Bacchica* in *Ultime faville*<sup>30</sup>, senza modifiche o variazioni, né di stanze né di versi.

Il classicismo del poeta si rivela sin dalle prime due strofe: Morelli non è immemore del mito di Ampelo, pastore amato dal dio Bacco-Dioniso e ucciso da un toro imbizzarrito, quando una delle Parche trasformò Ampelo in vite<sup>31</sup>. Colto e consapevole cantastorie, Morelli si eleva come bardo del bacchico liquore e in particolare come aedo dell'ambrosia salentina, quel vino *Squinzano* a buon diritto annoverato tra le bottiglie dei migliori prodotti enologici nazionali e in grado di reggere il confronto con le più rinomate etichette internazionali. Così, aedo dell'uva e del vino, canta poeticamente la significativa presenza della vite in Terra d'Otranto:

*L'ode al vino*

O vaga Ampelidea ch'ognor pomposa  
sugli alberi ti stendi, di verzura  
le case e i muri adorni, or rigogliosa  
allieti i colli, i clivi, la pianura  
in filari disposta o in pergolati,  
ora verdeggi sopra gli abitati!  
O vite, salve, onore dei frutteti!  
Con i pampini doni ombra, ristoro,  
con i grappoli ognor sfami, disseti,  
e con il succo color dell'oro  
o rosso, qual rubino, infondi il brio,  
conforto arrechi nelle pene, oblio.

Ora l'apostrofe (*O vaga Ampelidea; O vite, salve, onore dei frutteti*), ora le similitudini si susseguivano, con anastrofi e traslati, intrecciati a un rapido *excursus* sul mito di saturno e sulla Penisola italica conosciuta come Enotria, su feste e riti dell'Ellade e di Roma antica all'insegna del vino, senza dimenticare nella settima strofa un riferimento biblico:

Fu da Saturno per la vite eletta  
la terra che Sabina nome avea,  
e Saturnia ed Enotria venne detta  
l'Italia per il vin che producea;  
Mosè agli Ebrei (sta nella Scrittura)  
della vite imponeva la coltura

---

squinzanesi di produrre e commercializzare vini da pasto e "vini superiori" bianchi e rossi incontrò il favore del Consiglio Provinciale di Terra d'Otranto.

<sup>25</sup> D. VALLI, *Cento anni di vita letteraria nel Salento (1860-1960)*, cit., in particolare pp. 73-131; cfr. anche G. DE DOMINICIS, *Canti de l'otra vita. Li martiri d'Otrantu*, a cura di Donato Valli, cit., pp. 8-10.

<sup>26</sup> M. MARTI, *La vita culturale*, in *Storia di Lecce. Dall'Unità al secondo dopoguerra*, a cura di Maria Marcella Rizzo, Bari-Roma, Laterza, 1992, pp. 575-615.

<sup>27</sup> F. MORELLI, *Fra i campi pipando*, Torino, Carteggio, 1957, pp. 132-139.

<sup>28</sup> Cfr. D. DE LISO, *Letteratura di vino. Un viaggio enoico tra le pagine della letteratura d'Italia*, Firenze, Franco Cesati, 2015; la seconda parte si snoda intorno alle pagine sul vino nella nostra storia letteraria, fra *Decameron* e il sud di Alvaro e Scotellaro.

<sup>29</sup> Istituita dal Ministero dell'Agricoltura nei primi anni '30, la Festa del Vino prevedeva esposizione e degustazione dei prodotti, con premi e bande musicali: cfr. *Circolari* del Ministero Agricoltura-Prefettura di Lecce, 1935-38.

<sup>30</sup> F. MORELLI, *Bacchica*, in *Ultime faville*, Torino, Carteggio, 1960, pp. 73-80.

<sup>31</sup> Si vedano NONNO, *Dionisiache*, XI, XII.1-117 e XII.117-291; e anche OVIDIO, *Fasti*, III.407-414.

In rime scorrevoli, fra decima e undicesima strofa Morelli citava e Giobbe e Isaia, e poi dalle Sacre Scritture passava a convocare *authoritates* come Catullo, Orazio, Sofocle, Varrone, Teofrasto, Columella e Catone, senza dimenticare Omero.

Non pago, avvertiva l'esigenza di richiamarsi al patrimonio della letteratura italiana e con diretto inserto latino, *et etiam post eos* ("e anche dopo quelli"), alla dodicesima stanza poneva in campo gli autori della poesia italiana<sup>32</sup>, in una straordinaria carrellata poetica fra umanesimo e Barocco, fra scienziati e artisti uniti dall'amore per il 'bacchico liquor':

*Et etiam post eos* quanti poeti  
cantato han l'uve ed inneggiato ai vini;  
il Redi<sup>33</sup> con i suoi versi faceti,  
il Medici<sup>34</sup>, il Chiabrera<sup>35</sup> ed il Parini<sup>36</sup>,  
il Giusti<sup>37</sup>, il Cavallotti<sup>38</sup>, il Cavalcanti<sup>39</sup>,  
lo Stecchetti<sup>40</sup>, il Marino<sup>41</sup> ed altri tanti.

<sup>32</sup> F. MORELLI, *Fra i campi pipando*, cit., pp. 135-136.

<sup>33</sup> Cfr. F. REDI, *Bacco in Toscana (1685)*, in *Poesie del Seicento*, a cura di Carlo Muscetta e Pier Paolo Ferrante, vol. II, Torino, Einaudi, 1964; sul *Bacco* del celebre medico e scienziato (1626-1698), si veda anche F. REDI, *Bacco in Toscana (1685)*, a cura di Carmine Chiodo, Roma, Bulzoni, 1996. Cfr. G. JORI, *Poesia lirica «marinista» e «antimarinista». Francesco Redi e la poesia ditirambica*, in *L'età Barocca. Storia della Letteratura Italiana*, diretta da Enrico Malato, vol. 10, Milano, Il Sole 24 Ore-Salerno ed., 2005, pp. 717-719 e B. BASILE, *L'Accademia del Cimento*.[...] *Francesco Redi e Lorenzo Magalotti*, in *L'età Barocca. Storia della Letteratura Italiana*, cit., p. 943.

<sup>34</sup> Com'è noto, la *ballata* popolareggiante in ottonari di Lorenzo de' Medici, *Trionfo di Bacco e Arianna* (1490), o *Canzona di Bacco*, fra i *Canti carnascialeschi* era destinata a un corteo trionfale per il dio del vino, in compagnia di Arianna. Per un dialettico distinguo di Lorenzo de' Medici rispetto a Poliziano, Pulci e Boiardo, cfr. A. QUONDAM, *L'identità (rin)negata, l'identità vicaria. L'Italia e gli italiani [...]*, in *L'identità nazionale nella cultura letteraria italiana*, (Lecce-Otranto, 20-22 settembre 1999), a cura di Gino Rizzo, Galatina Congedo, 2001, t. I, pp. 134-135.

<sup>35</sup> Celebre presso le corti, il poeta savonese Gabriello Chiabrera (1552-1638) fu estimatore del «dolcissimo licore». Si veda fra le ditirambiche *Vendemmie di Parnaso* (1603-1627), anche *XVII, Al Signor Jacopo Cicognini*, vv. 16-22: «di vin qual ambra puro/ voglio io ch'ella trabocchi,/ che dolce, che maturo,/tosto che il' versi ti s'avventa agli i grappoli suoi furo/ della vendemmia egregia/ onde in Toscana Gimignan si pregia». Cfr. G. JORI, *Poesia lirica «marinista» e «antimarinista», Gabriello Chiabrera*, in *L'età Barocca. Storia della Letteratura Italiana*, cit., pp. 672-673.

<sup>36</sup> Noti i versi per *Il risveglio del Giovine Signore* dal poemetto *Il Mattino* (vv. 45-51): «[...] e licor lieti di Francesi colli,/ e d'Isperi e di Toschi o l'Ungarese/ bottiglia [vin Tokaj] a cui di verdi ellere Bromio [Bacco]/ concedette corona, [...]//». Ma più per i "coronati vini", si veda l'Ode *Il brindisi* (1777), vv. 29-32 e 37-40: «[...]// A Bacco, all'Amicizia/ Sacro i venturi giorni./ Cadano i mirti e s'orni/ d'ellera il misto crin.// [...]// Tra' miei giocondi amici,/ Augurj a lor felici/ Versando dal bicchier//». Cfr. G. PARINI, *Le Odi*, ed. critica a cura di Dante Isella, Milano, Ricciardi, 1975; e G. BARBARISI, *Giuseppe Parini*, in *Il secondo Settecento. Storia della Letteratura Italiana*, diretta da Enrico Malato, vol. 12, cit., pp. 603 e 615-616.

<sup>37</sup> Di Giuseppe Giusti, noto poeta (1809-1850) basti ricordare *Il brindisi di Girella* (1840): «Girella (emerito/ di molto merito)/ [...]// perdè la bussola/ e l'alfabeto;/ e nel trincare/ cantando un brindisi,/ della sua cronaca/ particolare/ gli uscì di bocca/ la filastrocca[...]». cfr. Q. MARINI, *Dall'esperienza alternativa della poesia satirico-giocosa [...] alla satira come denuncia e impegno civile: G. Giusti*, in *La letteratura del pieno Romanticismo e del Risorgimento. Il primo Ottocento. Storia della Letteratura Italiana*, cit., pp. 928-929.

<sup>38</sup> Poeta e politico, il garibaldino Felice Cavallotti (1842-1898) fu poi in parlamento capo riconosciuto della cosiddetta "Estrema sinistra storica" (1890); con *Il libro dei versi* (postumo) fu autore anche di *Un mio brindisi antico (per i veristi della nuova scuola/ (1880)*, così alle strofe sei e sette: «Pur che spumante nel mio bicchiero/ De le baccanti brilli il licor,/ [...]// Sfidò gli affanni, sfidò la noja/ Di questa giovine, torbida età,/ Se qui ne' calici trovo la gioia,/ Trovo le ebbrezze che il ciel non dà.//» Cfr. E. PACCAGNINI, *Dal Romanticismo al Decadentismo*, in *La letteratura dell'Italia unita. Tra l'Otto e il Novecento. Storia della Letteratura Italiana*, cit., pp. 289-290.

<sup>39</sup> «Avete 'n voi li fiori e la verzura/ [...]»: così Guido Cavalcanti nelle *Rime*, per una rappresentazione della donna, pare, in terra di Chianti; ma cfr. F. S. QUADRIO, *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, vol. 2, Milano, Francesco Agnelli, 1741, p. 164. Si veda anche E. PASQUINI, *La crisi dello Stilnovo: la negazione di Cavalcanti*, in *Prosa e poesia del Duecento. Storia della Letteratura italiana*, vol. 2, cit., pp. 693-694 e 702-703. Sembra più probabile un riferimento al padre di Guido, Cavalcante (*Inf.*, X), come epicureo dedito ai piaceri terreni.



Il gusto enumerativo proseguiva in sonorità accattivanti, con i riferimenti alle varietà e alla rinomanza dei vini, come alle seguenti strofe (quindicesima e sedicesima):

E le sue varietà son tante e tante!  
Luglienga, Berzamino, Calabrese,  
Negretto, Cataratto ed Alicante,  
Lagrima, Primitivo, Sangiovese,  
Sanguinella, Lambrusca, Somarello,  
Rosa, Nebbiolo, Troia, Moscatello.

Dal riferimento al vino della piemontese Luglienga, uva bianca precoce, Morelli passava al Berzamino (detto anche Marzemino) di Veneto e Lombardia, e al Calabrese, noto per la tipica indicazione geografica, e poi al Negretto, vitigno dell'Emilia-Romagna (detto anche Maiolo), e citava in successione il Cataratto, vino siciliano a bacca bianca; l'Alicante, originario della Spagna e coltivato in alcune regioni dell'Italia meridionale, e il Lagrima marchigiano, a bacca rossa.

Tra i vitigni autoctoni della sua Puglia salentina, il poeta ricordava il Somarello (o Susumaniello) e il Primitivo (come il Negroamaro), per passare al diffuso Sangiovese (non solo toscano-romagnolo), e al Sanguinella, antico vitigno a bacca bianca, proprio della Campania<sup>42</sup>.

E ancora dai versi del Morelli, emergevano il Lambrusca reggiano-modenese-mantovano, già noto a Virgilio, a precedere il Rosa, dall'inconfondibile colore, e il Nebbiolo gran vino piemontese, accanto al Troia, autoctono pugliese a bacca rossa, e al Moscatello, color paglierino, dolce e liquoroso.

La valorizzazione dei vini italiani passava anche attraverso l'impegno e la presenza delle Scuole enologiche: esperti e studiosi come Arturo Marescalchi e Giovanni Dalmasso<sup>43</sup> si correlavano con imprenditori, agricoltori e con appassionati notevoli, e il procedimento versificatorio del salentino sembrava risentire di letture e riferimenti a tali esperienze nazionali.

Del resto lo stesso Morelli utilizzava testi, riviste e pubblicazioni del settore enologico e pareva compiacersi della sequenza enumerativa: in siffatto ritmo proseguiva, con successivo rapido tratteggio su altri nomi e varietà di vini omonimi di regioni e località: così per la valle del Reno, terra di bianchi eleganti, o per lo Champagne, celebre comprensorio francese, o ancora per il Chianti delle colline toscane, o per i laziali Frascati e Albano, o anche per il Capri, della famosa isola tirrenica, in suoni evocativi di gusti, di passioni e di comunità, si direbbe ampelo-geografici, con accenti eno-poetici, in visione sincronica:

<sup>40</sup> Lorenzo Stecchetti, pseudonimo di Olindo Guerrini (1845-1916) fu noto poeta, eclettico, anticlericale, di stile carducciano fra realismo e satira. In *Postuma* (1877) è il *Sonetto XVII*, dal titolo *Ebbro*: «[...] / Noi l'opulenta mensa abbiam per ara / E i cantici di Bacco al ciel leviamo; // Frine con noi sacerdotessa abbiamo / [...] / Di Pafo alla Dea libera e cara / I canti, i baci, i sacrifici diamo. // [...] / Ma l'uggia debelliam del secol tristo / In un femineo sen celando il viso, / Bevendo in fresco e bestemmiando Cristo. // (!)». Cfr. T. IERMANO, *Poeti e scrittori di estrazione borghese*, in *La letteratura della nuova Italia. Tra l'Otto e il Novecento. Storia della Letteratura Italiana*, cit., pp. 616-617.

<sup>41</sup> Vistoso per bravura metrico-stilistica è l' inno bacchico di G. B. Marino (*Adone*, VII, 118-122); e serve solo citare il meraviglioso "fiume di vino" (*ivi*, VII, 110-115) che scaturisce dalla vigna di Bacco, arrossando le rive dei pesci che nutre, fra mostri ingannatori, con richiami a un significativo scritto di Luciano, la *Storia vera* (75-76).

<sup>42</sup> Cfr. *Il vino nella storia e nella letteratura: feste, magie, storie e leggende di un simbolo universale. Il fascino del vino raccontato attraverso la letteratura*, a cura di Giusi Mainardi, Pierstefano Berta, Bologna, Edagricole, 1991, pp. 27-37 e sgg.; e, per alcuni vini indicati da Morelli, *Guida Oro. I Vini di Veronelli*, a cura di Gigi Brozzoni e Daniel Thomases, Bergamo, Seminario Permanente Veronelli, 2014, *ad vocem*; ma pure *Slow Wine. Guida 2014. Storie di vite, vigne e vini in Italia*, Bra-Cuneo, Slow Food Editore, 2014, *passim*.

<sup>43</sup> Nato nel bolognese (1869-1955), A. Marescalchi dette impulso eccezionale alla viticoltura italiana come presidente degli enotecnici e poi dei viticoltori, poi come deputato e senatore del regno (1919-1935); nato nell'astigiano, G. Dalmasso (1886-1976) fu agronomo e cattedratico a Torino, e per molti anni vicepresidente dell'*Office International de la vigne et du vin*: si veda *Diz. Biografico degli Italiani*, cit., 1986, vol. XXXII, in particolare pp. 150-152. Intensa fu la collaborazione tra i due: cfr. A. MARESCALCHI, G. DALMASSO, *Storia della vite e del vino in Italia*, 3 voll., (già Milano, Arti Grafiche Gualdoni, 1931-37), ora Milano, Unione Italiana Vini-SAME, 1979, vol. I, pp. 202-204 e sgg..

Chi numerar può i vini rinomati?  
 Reno, Sciampagna, Chianti<sup>44</sup>, Grignolino<sup>45</sup>,  
 Barbaresco, Tokai, Frèisa<sup>46</sup>, Frascati,  
 Aleatico, Barolo<sup>47</sup>, Bardolino<sup>48</sup>,  
 Valpolicella, Zagarese<sup>49</sup>, Albano,  
 Capri, Barbera, Màlaga<sup>50</sup>, Squinzano.

Giunto finalmente alla denominazione del vino identificativo della propria terra, in agili versi l'autore si spingeva a tessere l'elogio dello Squinzano, rosso forte e corposo:

È lo Squinzano l'eccellente vino,  
 alcoolico, frizzante, preferito  
 che nel bicchier scintilla, qual rubino,  
 apprezzato da ognun, da ognun gradito;  
 esso dovunque gode grande stima,  
 ed è tra i vini più pregiati in cima.

Nelle strofe successive, il poeta indicava attività di artigiani (bottai, fabbri, cestai, stagnini e altri) e di operatori vari coinvolti nella produzione del vino, anche con riferimento all'importanza del lavoro e della ricchezza derivante dalla commercializzazione del nettare di Bacco. In correlazione con la storia del vino e con la coltura della vite poi accennava a varietà e a innesti più resistenti, a rimedi e a ritrovati biochimici contro le numerose malattie della pianta, in sintesi versificatoria-fitopatologica, per rimandi e citazioni, nella trentesima strofa in costante struttura metrica: «Il vaso di Pandora mali e guai/ tanti non contenea! Ronsè, cascola,/ grandine, gel, del sol cocente i rai,/ otiorinchi, fumàggini, tignola,/ oidio, peronospora, rinchite/ e clorosi, fillossera, botrite<sup>51</sup>.//». La poetica oraziana dell'*utile dulci*, a suo tempo rilanciata dalle odi di Giuseppe Parini anche in senso illuministico, sembrava rifluire in Francesco Morelli attraverso la solarità georgica e il vitalismo carducciano, per una sorta di poetico 'Enotrio Romano' in versione salentina, a consolidare il senso della presenza dell'uomo nel mondo con la trasformazione dei beni della natura, per una 'delega' affidata all'agricoltore ancora savio protagonista in relazione con la flora e la fauna e con la madre-terra abitata; in tale direzione emblematica appare la ventisettesima strofa:

Alcool non solo e tartaro e cremore  
 e aceto e legna offrire suol la vite,  
 ma marmellate ancor di gran sapore  
 e bibite, sciroppi, uve passite;  
 pei tanti pregi i popoli a ragione  
 l'han sempre avuta in gran predilezione.

<sup>44</sup> Si vedano A. SALTINI, *Vino, conti e contadini. Cinquant'anni di scontri per le denominazioni del Chianti*, Firenze, Nuova Terra Antica, 2009, pp. 25-27; e K. O'KEEFE, *Franco Biondi Santi. Il gentleman del Brunello*, Bergamo, Seminario Permanente Veronelli, 2004, pp. 11-16 e sgg.

<sup>45</sup> Nel 1972 tale vino rosso del Piemonte fu definito «individualista ed anarchico» da Luigi Veronelli, celebre enologo, in E. ROSSI, *Unici, come i loro vini*, in «Cambi di scena. AstiStoriaColoriSapori», n. 26, settembre 2014, p. 3

<sup>46</sup> Il Tokai del Friuli-Venezia Giulia vino bianco secco; in Piemonte la Freisa era vinificata spesso in versione spumante.

<sup>47</sup> Pregiato rosso, il Barbaresco di Cuneo si affratella con il Barolo, altro rosso, legato al conte Cavour e alla marchesa Juliette Colbert Falletti; cfr. A. MARESCALCHI, G. DALMASSO, *Storia della vite e del vino [...]*, II, cit., p. 683.

<sup>48</sup> Della zona del Garda, rosso rubino chiaro.

<sup>49</sup> Garganico e della Puglia centrale; vino colore rosso rubino intenso.

<sup>50</sup> Vini liquorosi e dolci dall'omonima città spagnola.

<sup>51</sup> I riferimenti fitopatologici divengono occasioni per riaffermare ruolo civile e spessore 'sociale' dell'agricoltore.



Pianta generosa, la vite sembrava offrire tutto di sé, finanche il proprio ceppo come legna da ardere, insieme con marmellate e sciroppi e bevraggi. Sin dall'*incipit* dell'ode, la rievocazione del mito dionisiaco consentiva all'autore salentino di correlarsi alle origini italiche, di una terra antica chiamata Saturnia o Enotria, nel cui ambito poi emergevano i poeti nazionali cantori del vino, come Lorenzo de' Medici e Giambattista Marino o Francesco Redi; e attraverso Giuseppe Parini, Morelli giungeva sino all'Ottocento di Giuseppe Giusti e a Felice Cavallotti, e Lorenzo Stecchetti-Olindo Guerrini, a consolidare e arricchire lo straordinario panorama enoico-letterario della tradizione italiana.

Il mito dionisiaco del vino farmaco-nutimento assurgeva a mito italico, e nel nome del dio del vino Morelli segnalava l'identità nazionale del canto bacchico, parte integrante del patrimonio letterario della Penisola, con la piena appartenenza dello Squinzano all'*élite* vitivinicola e poetica italiana, in grado di competere con i rivali transalpini. L'orgoglio municipale si coniugava con il sentimento nazionale, per un vino salentino d'eccellenza tra i vini delle regioni italiane: da Terra d'Otranto all'Italia unita, di fronte al Malaga iberico o allo Sciampagna francese, in un rivissuto e profondamente avvertito rapporto con la patria, Morelli si inseriva nella dimensione regione-nazione con piena consapevolezza storico-letteraria.

Morelli dedicò pure una poesia all'arpa, simbolo di armonia come antico strumento di suoni e accordi particolari, ma anche metafora del canto poetico, in una sensibilità musicale confermata attraverso gli anni; tale componimento del 1937 costituiva una dichiarazione di aperta coscienza poetica, propositiva invece rispetto al successivo ripiegamento manifesto nel componimento *Il violino* del '57. Ecco di seguito prima e ultima strofa delle otto del componimento *Ho l'arpa e canto*<sup>52</sup>; sono stanze di sei versi, con cinque endecasillabi e il settenario al terzo verso, rimante con il primo endecasillabo (ABaCDD), in una struttura metrica spesso riproposta lungo l'intero arco delle sue raccolte: «Ho libero il pensiero e franco il core,/ l'alma ricca di sogni e di speranze,/ di desiri, d'amore;/ amo de l'universo la bellezza/ e, dal sole che splende al fior del prato, / detti arcani ha per me tutto il créato//». E all'ultima strofa:

[...]

Canto chi per l'idea combatte e spera	
e le fiamme del rogo non paventa,	
ognor con fronte altera	
chi per la libertà la scure sfida,	40
chi sul fiore degli anni versa in guerra	
da prode il sangue per la patria terra.	
Canto del vago mio paese natio	
il rosso vin che nel bicchier scintilla	
e mi dona l'oblio...	
Ho sempre in mano l'arpa e i canti miei,	
quali farfalle, volano pel mondo,	
e l'anima mia tutta ad essi infondo.	

Emerge con espressioni nitide la dichiarazione di Morelli consapevole della propria 'vocazione' poetica, in aspetti di vitalismo che non escludono l'auscultazione di voci segrete («arcani») e misteriose dell'universo, tra spinte carducciane e tremori pascoliani. L'*excipit* è preparato dalla penultima strofa, interessante per il significato attribuito ai 'combattenti per l'idea' e per la libertà, con un richiamo implicito alle idealità risorgimentali, di cui Morelli appare intimamente persuaso e poeticamente pervaso, «in tensione etico-civile e atteggiamento costruttivo»<sup>53</sup>, sul modello di un rinnovato vigoroso umanesimo. Il canto poetico valorizzava anche l'identitario "frutto" della sua terra, il vino, in richiamo omerico nettare pure generoso e "dator di oblio", ma con la forza della poesia capace di trascendere la dimensione municipale, in respiro universale («volano pel mondo »).

<sup>52</sup> F. MORELLI, *Ho l'arpa e canto*, in G. CARRUGGIO, *Francesco Morelli*, Bari, Ausonia S.F.P.A., 1937, pp. 51-53.

<sup>53</sup> G. CAPOVILLA, *L'opposizione del classicismo. Giosue Carducci*, in *Tra l'Otto e il Novecento. La letteratura dell'Italia unita. Storia della Letteratura Italiana*, VII, cit., p. 365.

Tra suoni e immagini collettive dell'Italia rurale del primo Novecento, emergevano però nel Salento pure le difficoltà economiche e politiche, con le periodiche crisi dei mercati olivicoli e vitivinicoli e dei prodotti agrari. È noto, braccianti e contadini spesso si accontentavano della ricordata esigua paga di "giornata"<sup>54</sup> e di un fiasco di vino; i frutti stagionali della campagna scandivano i mesi e le settimane, a eccezione delle ricorrenze solenni.

Tuttavia, a sollevare gli animi e contraddistinguere i giorni della festa, la diffusione della cultura del melodramma nelle bande musicali<sup>55</sup>, lo spirito d'arte e il sodale sentimento di canto e poesia caratterizzavano diversi momenti della vita civile a Squinzano, nei primi decenni del Novecento, fra intermezzi di concerti e sessioni in piazza, riunioni di teatro all'insegna di una filodrammatica, con attività correlate alle occasioni liturgiche, ai riti civili e religiosi e agli incontri di poesia con audizioni musicali, sotto lo sguardo dell'uno o dell'altro dei maestri Abbate, Enrico e Gennaro, direttori avvezzi ai palcoscenici internazionali e pure entusiasti di guidare il 'Gran Concerto Musicale' di Squinzano<sup>56</sup>.

In tale clima significativa veramente appare la raccolta *Fughiazze sciàline* (Foglie ingiallite)<sup>57</sup>, che risentiva della suggestione esercitata dalla precedente silloge dell'amico Enrico Bozzi *Fogge meddhate* (Foglie miste), del 1905, già citata. Così l'iniziale titolo di *Pampane siccate* (Pampini secchi), adottato per alcuni *Saggi-Prova* presso l'editore Cafaro nel 1935-36, fu abbandonato a favore di *Fughiazze sciàline*. La silloge di Morelli vantava la *Presentazione* di Trilussa (postuma); l'itinerario poetico del romano Carlo Alberto Salustri-Trilussa (1871-1950) era ben noto già «sotto il segno d'una volontà di distacco dalle griglie dei motivi fissati dal repertorio degli epigoni belliani»<sup>58</sup>, verso linee di nuova composizione, a smascherare le mitologie retoriche con una sua propria ironia, forse senza soverchie speranze dinanzi all'assurda lotta per la sopravvivenza, ma in «uno spirito che guardava con consentimento umano alla natura dell'uomo e alla tragicità del destino»<sup>59</sup>, come un aspetto significativo di trepida vicinanza all'uomo del "piccolo orizzonte".

Il richiamato scritto del poeta romano ebbe l'ampia utilizzazione operata da Bonea, con la disamina della produzione poetica dialettale salentina tra Otto e Novecento, ma lo scritto del poeta romano ancor oggi offre l'opportunità di un opportuno approfondimento su aspetti e motivi significativi della poesia dialettale di *don Ciccio* Morelli, anche in riferimento alla ricordata sua ultima raccolta in vernacolo<sup>60</sup>, presentata nuovamente nel 2001. Agli occhi di Trilussa, il poeta Morelli è «delicato artista squinzanese», nella convinzione, dopo la lettura dei versi del salentino, «che quasi tutte le manifestazioni della vita entrano nella rappresentazione dell'arte. E nella poesia del Morelli, infatti, non c'è restrizione di codesta materia»<sup>61</sup>. E ancora:

Ricco, abbastanza ricco di soggetti!

Con lui si osserva e si vede in atto questa nostra vita, in una grandiosa serie di scene dolorose, patetiche, scherzose, descrittive; e si ascoltano dialoghi di schietto sapore paesano, e si distinguono in prevalenza moti di bene, e la vena profonda ora delle lagrime ora del sorriso.

E poi aggiungeva: «In tutti i campi il Morelli ha saputo spigolare, magistralmente. Nei suoi versi è vivo e fedele il concetto "popolare"». Pare che dallo scritto di Trilussa su Morelli emergano caratteristiche significative, tra delicatezza di tocco e varietà di temi della poesia morelliana, ma come «spigolatore» il salentino sembrava in grado di cogliere il miglior "nettare" dai differenti fiori poetici, dalle sollecitazioni della natura come dalle suggestioni dei suoi riferimenti letterari, in privilegiata linea popolareggiante.

<sup>54</sup>Cfr. V. BODINI, *Barocco del Sud. Racconti e prose*, cit., p. 86.

<sup>55</sup> Cfr. L. COSÌ, *La musica nella "piccola Napoli"*, in *Storia di Lecce. Dagli Spagnoli all'Unità*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 671-708; si vedano della stessa studiosa i saggi sulle bande musicali nella rivista «L'Idomeneo» di Storia Patria per la Puglia-Deputazione di Lecce, n. 1, 1998, pp. 351-389.

<sup>56</sup> A. CAPPELLO, A. CARLUCCIO, I. PASSANTE, *La banda di Squinzano*, Galatina, Editrice Salentina, 1987, pp. 83-87.

<sup>57</sup> F. MORELLI, *Fughiazze sciàline*, Lecce, Prospettive Regionali, 1953, pp. 17-196.

<sup>58</sup> L. DELLI COLLI, *Trilussa*, in *Il Novecento. Letteratura Italiana Contemporanea*, diretta da Gaetano Mariani e Mario Petrucciani, vol. I, Roma, Editoriale La Scuola, 1996, p. 398.

<sup>59</sup> Ivi, p. 400.

<sup>60</sup> Cfr. F. MORELLI, *Fughiazze sciàline*, a cura di Antonio Carluccio, Lecce, Manni, 2001.

<sup>61</sup> TRILUSSA, *Sentimenti di luce e armonia. Presentazione*, in *Fughiazze sciàline*, cit., p. 13.

In aggiunta, per una sorta di individuato polittico di scene, a tratti pure "grandiose", il poeta romanesco segnalava la vena ora patetico-sentimentale ora giocoso-scapigliata di Morelli, tra diverse influenze, talora all'insegna di colori mesti, spesso con immagini o visioni solari, e, se necessario, in correlazione con la schiettezza dei bozzetti e dei sapori paesani.

Se la vena patetico-sentimentale emergeva nel titolo, con l'immagine consolidata delle disillusioni e del disinganno rappresentata dalle *Foglie ingiallite*, e da *Cadon le foglie*<sup>62</sup>, nell'avvertito senso della fine del percorso esistenziale, pure a settantacinque anni il poeta intendeva elevare una voce significativa nell'ambito di un mondo fortemente identitario, di usi e costumi e idee vissuti con un senso di densa e solidale umanità.

In effetti la capacità di rustica e vivida rappresentazione traspare in particolare in alcune di quelle poesie dialettali, come *A Schinzanu miu* o *Li maccarruni*, con parole sintomatiche oltre la primitiva rozzezza, nella declinazione di suoni popolari in ritmo e tradizione letteraria. L'«impaesamento» sostanzialmente la poesia di Morelli, con una valenza 'metaletteraria' di dettato poetico, per modelli alti e culti adottati nell'ordito di umori e sentimenti della civiltà contadina; tra l'altro le letture scolastiche e l'origine 'rurale' di temi e motivi si correlavano con la frequentazione di una borghesia consolidata, nel rifiuto dell'anarchia e nella ricerca della stabilità. Del resto l'ispirazione della maggior parte delle liriche del Morelli a usi, riti, costumi del popolo originavano un realismo partecipativo di gesti e volontà concordi, nel sostrato dell'antica civiltà: tra i panni dell'artigiano elaboratore di vini e versi vernacolari, oppure con la tunica del letterato classicheggiante, Morelli vestiva di volta in volta anafore, similitudini, anastrofi e iperboli, tra commozione e slancio vitalistico, in un verismo tenuamente 'sociale', con il gusto dell'aristocrazia dell'arte, poggiata su rassicuranti certezze.

Emergeva pure un rapido ritratto psicologico del poeta in una *Presentazione* del commentatore Gregorio Carruggio: «Fisionomia sorniona e arguta, solitario e sempre assorto come in una muta contemplazione [...], quasi sempre con la sua fida pipa tra le labbra e spesso con un rustico bastone appeso all'avambraccio, non fatichereste molto ad indovinare in lui il poeta, anche senza conoscerlo»<sup>63</sup>; in aggiunta, anche in riferimento a suoi versi, Morelli era visto in disparte dalle lotte politiche<sup>64</sup>, con l'arguzia e la bonarietà del gentiluomo di campagna, ma come letterato attento alla dimensione civile e mai rinserrato nella "torre d'avorio".

Le ascendenze e la forte presenza del 'caposcuola' Giuseppe De Dominicis si ritrovano come modello poetico in molti componimenti morelliani, ma nel dialetto come «lingua *te lu tata*» («lingua del papà») si è pure segnalata l'influenza del leccese Enrico Bozzi, in una sorta di 'condiscepolato' di cui lo squinzanese era orgoglioso. Rispetto al De Dominicis, insieme con il Bozzi il poetante Morelli è spesso sensibile e disponibile alle istanze ironico-satiriche; e del resto appare criticamente accertata e consolidata la peculiarità poetica del Bozzi, proprio su quel versante significativo interprete della poesia dialettale salentina come ricordato "Conte di Luna"<sup>65</sup>. In tal direzione va richiamata la fraterna vicinanza tra i due: proprio a Ciccio Morelli «carissimo amico per la nascita dell'atteso figliolo Bartoluccio» il "Conte di Luna" dedicava il ricordato componimento *Lu primu fiuru* (Il primo fiore)<sup>66</sup>, nell'ambito dell'amicizia intessuta anche di reciproci affetti familiari e rafforzata dal sodalizio poetico, nella Lecce 'capitale' della pubblicistica salentina, con «Il Risorgimento» di C. Arrighi (1876-1914), «La Provincia di Lecce» di N. Bernardini (1896-1926), il «Corriere Meridionale» di N. Foscari (1890-1927) e la «Democrazia» di P. Marti (1887-1920), tra moderatismo cattolico e laico progressismo civile<sup>67</sup>.

<sup>62</sup>Si veda l'ultima strofa di *Foglie ingiallite*: «Cadete vizzate foglie ad una ad una/ sull'affranto mio cuore,/ fondiamo insiem le legrime con l'ultime faville dell'amore.//»; e la seconda strofa della successiva poesia *Cadon le foglie*, «[...] E cadon le foglie.../ L'un dopo l'altro gli anni se ne vanno,/ e i sogni che ci cullano,/ svaniscon tutti e resta il disinganno.//». Entrambe le poesie sono in *Fra i campi pipando*, cit., pp. 21-22 e 23.

<sup>63</sup>G. CARRUGGIO, *Francesco Morelli*, (1937), cit., pp. 8-17.

<sup>64</sup>Cfr. F. MORELLI, *Il mio epitaffio*, in *Fra i campi pipando*, cit., pp. 110.

<sup>65</sup>*Letteratura dialettale salentina. Dall'Ottocento al Novecento* (1995), cit., pp. 359-374, in particolare pp. 365-370; cfr. anche E. FILIERI, *La poesia dialettale di Francesco Morelli tra Capitano Black e Conte di Luna*, cit., pp. 120-121.

<sup>66</sup>E. BOZZI, *Lu primu fiuru*, in *Per la nascita di Bartoluccio Morelli*, cit., pp. 21-22.

<sup>67</sup>*Letteratura dialettale salentina. Dall'Ottocento al Novecento*, cit., pp. 7-13.

Della citata silloge dialettale *Fughiazze sciàline*, alcuni componimenti emergono per la scelta di temi cari al Morelli e ricorrenti anche nella produzione in lingua: è il caso di *A Schinzanu miu*<sup>68</sup>, su modulazioni articolate come l'«impaesamento» e i cromatismi del luogo natio<sup>69</sup>, e poi riprese anche in lingua, come già detto, nella silloge *Fra i campi pipando*.

La poesia *A Schinzanu miu* si sviluppa in nove strofe tetrastiche di endecasillabi a rima alterna (ABAB); il componimento sin dall'*incipit* è vergato sui motivi della lontananza (*mo' ca largu nde stau*) e dei contraddittori sentimenti (*sensu/ te bene, te piacere e te tulore*) ispirati dall'amato paese natio: «Mo' ca largu nde stau, e a tie iou pensu,/ nnu velu te tristezza sullu core/ se spande, e sentu, 'ntra te mie, nnu sensu/ te bene, te piacere e te tulore<sup>70</sup>.//». E poi:

a dre sire te luna, c'allu friscu,  
ssittati a terra o stisi, se schirzava;  
ogni tantu s'apria nnu sarginiscu<sup>71</sup>,  
se cuntavano cunti, e se cantava<sup>72</sup>.

In queste prime strofe, le sensazioni di piacere e le lusinghevoli illusioni si intrecciano con il sentimento della nostalgia, nella distanza fisica da recuperare, rispetto all'oggetto, il nido, «Païse miu natiu», anche con la dieresi segnalato come polo dell'appartenenza identitaria. Le annotazioni esclamative presto si sostanziano del valore della memoria; e il pensiero del poeta 'vola' alle mura del borgo, alle sue case, all'alto campanile, ma soprattutto al vissuto dell'autore, connotato dalla visione della tranquilla luna, al sollievo del fresco nelle calme serate estive.

È una visione idillica, giustificata dalle piacevoli sensazioni del ricordo, con suggestioni larvamente leopardiane: esclusa appare la visione della città, dei centri urbani metropolitani come degli abitati caotici, e l'immagine del borgo è nitida e semi-rurale, con suoni arcaizzanti rievocativi di ritmi e cadenze naturali, in una sorta di autobiografia generazionale riconoscibile nella verità semplice del gioco e dell'infanzia. In tale prospettive lo stile aderisce al parlato dei suoi tempi con un personale naturalismo etico-esistenziale, si direbbe fenotipico, non immemore del suo ambiente, fra storia individuale e patrimonio della comunità d'appartenenza. Nella compagnia degli amici la disponibilità al racconto e all'ascolto di storie disparate si intreccia con gli scherzi, con gli intervalli caratterizzati dalle fette d'anguria e dai canti. E ancora, la rievocazione tocca le stagioni felici dell'infanzia, nella riscoperta di una trascorsa semplicità e di una passata naturalezza di comportamenti e di gesti quotidiani, nell'età ricca di piccole certezze tra cibo, abbigliamento e giochi lieti, mai appesantiti dal timore del futuro incombente e scervri da pastoie di rapporti irrelati, ben distanti dalla sofferenza e dall'angoscia poi conosciute e provate dal poeta negli anni maturi: «Come lu ientu lesti su' passati/ ddri giorni llecri, senza nnu pinsieri;/ ma vivi ntr'allu core su' ristati/ attraverso te tanti dispiaceri<sup>73</sup>.//». E continuando:

Spissu ddru tiempu vene a mente mia,  
quando, mmutatu, cu na vesticceddra  
a ricche russe e brù, alla mèscia scia,

<sup>68</sup> F. MORELLI, *Fughiazze sciàline*, cit., pp. 80-81.

<sup>69</sup> Cfr. F. BREVINI, *Le parole perdute. Dialetti e poesia nel nostro secolo*, Torino, Einaudi, 1990, pp. 27 e sgg. Significativo per alcuni tratti comuni il cap. su Romualdo Pàntini di Vasto, in G. TESIO, *La poesia ai margini. Novecento tra lingua e dialetti*, Novara, Interlinea, 2014.

<sup>70</sup> Mia la traduzione in italiano di tutte le poesie dialettali del Morelli; per quanto possibile si è conservata la costruzione dialettale: «*A Squinzano mio*. Ora che sono lontano, e a te io penso,/ un velo di tristezza sul cuore/ si spande, e avverto dentro di me un senso/ di bene, di piacere e di dolore insieme.//».

<sup>71</sup> Anguria o cocomero.

<sup>72</sup> Così la seconda e la terza strofa: «Terra amata! Paese mio natio,/ quanto sei bello, quanto mi sei caro!/ Vola d'ogni ora il mio pensiero/ a te, alle tue case, al campanile,// a quelle sere di luna, nella frescura/ seduti a terra o pur distesi, si scherzava;/ ogni tanto s'apriva un'anguria,/ si raccontavano storie e si cantava.//».

<sup>73</sup> Nella quarta strofa il poeta riflette sulla fugacità del tempo: «Come il vento son trascorsi/ quei giorni allegri, senza alcun pensiero;/ ma nel cuore sono restati vivi/ pur tra tanti dispiaceri.//».

culla marena ntr'alla panareddra<sup>74</sup>.

Nel ricordo soffuso e addolcito dalla distanza temporale, a Morelli quella stagione appariva più ricca di sentimenti, più vitale, forse felice, sicuramente vera e solidale e, pur povera e priva di molti mezzi, era densa di momenti autenticamente spontanei e diretti. In tal senso la sesta strofa si trasforma in una carrellata di giochi tradizionali, per una sintesi poetico-demologica, fra usi e tradizioni popolari, da un lato<sup>75</sup>; afflato di memoria e ricostruzione del dolce tempo del passato, dall'altro. Ecco di seguito:

Quando, cu tanti strei, (parienti e amici)  
sciucava a 'uerra, a tueccu, a scopa, a nuci<sup>76</sup>,  
a spacca chianche<sup>77</sup>, a nùzzuli, a cuntrici<sup>78</sup>,  
scàrica lu muentu<sup>79</sup>, a bota-cruci<sup>80</sup>.

La freschezza della rievocazione sembra riecheggiare delle grida e delle risa dei ragazzi, nella concitazione del gioco, con le gustose sonorità delle voci dialettali, caratterizzate dalle rime alterne (*amici/ cuntrici, nuci/ cruci*) e da consonanze a mezzo verso, spesso con doppie ('*uerra, tueccu, spacca, nùzzuli*), rafforzamenti e metaforesi (*tueccu, muentu*), e insistenza sui nessi *-ci* (in *amici/ cuntrici, nuci/ cruci*); ma anche con *s* impura (come *sciucava, scàrica*, e come *strei, spacca*). La piena dei sentimenti si condensa nelle immagini del brio e della vitalità dei ragazzi, nell'immediatezza felice e ingenua, anche povera di mezzi, ma spontanea. Subentra il 'male' di vivere, la sofferenza e la perdita sono incumbenti, ma l'unico vero riparo è costituito dalla memoria: il dolore non può essere respinto, ma diviene tollerabile se convive con la rievocazione dei momenti felici e del senso comitale, con il sentimento dell'amicizia consolidata. Poi il componimento volge alla conclusione, nella conferma del nesso 'luogo natio-vera amicizia', per conquistare l'agognato porto di quiete e di pace:

O luechi amati, o veri e cari amici,  
mo' ca stau largu, quanta pena prou!  
Passu sulu tra bui giornu filici!  
Surtanto 'mmienzu a bui la pace trou!

<sup>74</sup> Nella quinta e sesta strofa così la poesia in italiano: « Spesso sovvieni quel tempo,/ quando, abbigliato, con un vestitino/ a righe rosse e blu, raggiungevo l'asilo/ con la merendina nel piccolo panierino.// Quando, con tanti ragazzi, parenti e amici/ giocavo alla guerra, a tocco, a scopa, con le noci./ a spacca chianche, a noccioli, a dadi di ossicini, a scàrica lu muentu, a bota-cruci !!!».

<sup>75</sup> Cfr. [A. MIGLIETTA](#), *Così giocavano. Giochi fanciulleschi in Salento e oltre*, Lecce, [Manni](#), 2008, ma pp. 37-41; anche L. CHIRIATTI, *Giocattoli di tradizione del Salento*, con introduzione di Amilcare Acerbi, Calimera-Copertino di Lecce, Kurumuny-Lupo, 2008; e pure [S. IMPERIALE](#), *Il mondo perduto. Giochi, mestieri e tradizioni del vecchio Salento*, a cura di [Antonio Resta](#), Lecce, Edizioni del Grifo, 1998. Si veda in particolare per la tradizione squinzanese *Li sciuèchi te na fiata*, in I. PASSANTE, *L'Idioma della mia gente*, Galatina, Editrice Salentina, 2004, pp. 303-309.

<sup>76</sup> Da una distanza convenuta, con la *paddhra* (una noce grossa, fra le più dure e robuste), si tentava di colpire a turno una serie di noci, che costituivano *lu piattu* (la posta), tenute allineate e dritte su una riga. Le noci colpite, rimaste riverse per terra lontane dalla riga, costituivano la vincita.

<sup>77</sup> La *chianca* è pietra piatta, compatta, di facile pulizia, utilizzata anche nella pavimentazione di piazze. Riguardo al gioco di *spacca chianche*, a turno ogni bambino lanciava in aria un soldino, per farlo cadere quanto più possibile vicino a una stabilita fessura tra *chianca* e *chianca*; vinceva colui che più si avvicinava o faceva cadere il soldino nella fessura e così intascava tutte le monete: cfr. I. PASSANTE, *L'Idioma della mia gente*, cit., p. 309.

<sup>78</sup> Nell'antica Grecia, le ossa delle zampe posteriori di pecore, agnelli e capre (gli astragali) erano lanciati per predire il futuro o per le scommesse; l'uso sembra rinviare anche ai Saturnali (fra 13 e 23 dicembre), in riti divinatori. Detto anche gioco con l'aliasso o astragalo, il dado di osso era chiamato *cuntrice* o *pallice* nel dialetto leccese.

<sup>79</sup> Conosciuto come *prima la luna* in altre località, *scàrica lu muentu* era un gioco di forza, praticato da due squadre in numero pari di elementi. Una volta stabilito con la conta chi "stava sotto", il malcapitato doveva piegarsi con le mani sulle ginocchia, mentre gli altri giocatori gli saltavano sulla schiena. Spesso durante i salti si recitava una filastrocca e se ne mimava il contenuto: *prima la luna, poi doi lu bue, e tre la figlia te lu re, quatru lu musciu, cinque cu na' manu*, ecc.; chi sbagliava andava sotto e si ricominciava a saltare.

<sup>80</sup> Il gioco a *palma e croce* si praticava con una moneta, lanciata in aria e da riprendere sul dorso di una mano; la moneta non doveva cadere a terra: vinceva chi riusciva a stringere in pugno il maggior numero di monete.

In lingua nazionale, come già detto altrove<sup>81</sup>, la linea poetica morelliana si muove fra il modello dell'Artiere del 'maestro' Carducci e l'altro del Fanciullino di Giovanni Pascoli, con eclettici richiami ai classici latini e italiani. Tuttavia la vena poetica del Morelli non pare esaurirsi nel sotterraneo o esplicito richiamo all'*authoritas* di alcuni poeti latini o alle suggestioni dei maggiori del canone letterario italiano; l'attenzione alla vita reale salentina, anche nelle sue tradizioni popolari, e l'amicizia con i sodali leccesi lo spingevano nella direzione di una poesia dialettale non priva d'accenti ironico-satirici e incline a ritmi e sonorità peculiari, in capacità ludico-verbali.

È il caso del componimento *Li mmaccarruni* (I maccheroni), tutto vergato e giocosamente modulato sulla ricca varietà del cibo e sulla copiosa proposta culinaria, correlata con la tradizione salentina e più estesamente meridionale. In tal senso riferimento significativo è il precedente di Enrico Bozzi *Lu megghiu piattu* (Il miglior piatto)<sup>82</sup>, in strofe di sei versi ottonari, variamente rimanti<sup>83</sup>. Se alcune opzioni lessicali sembrano riprese dal Bozzi "Conte di Luna", come già detto altrove<sup>84</sup>, nel trasferimento dell'urgenza della fame da bisogno primario a desiderio onirico, la scelta metrica di Morelli è decisamente a favore del verso più lungo, il doppio settenario<sup>85</sup>, o martelliano, ma in alternanza con versi di tredici sillabe (più raramente); così *don Ciccio* adotta nuovi lemmi per nuovi manicaretti, segnalati dalla rima baciata, in direzione giocosa, con il senso del riso oltre l'idillio intimista. Del resto nel Morelli il bisogno di impavesarsi si correlava lo strumento linguistico espressivo della sua nativa comunità con la libertà creativa sul tema del cibo e della cucina, in un'affermazione identitaria fondata sull'individualità e sulla specificità anti omologante, tra riscoperta delle radici e persistenza della memoria: la scelta dialettale offriva così spazi vergini e alternativi<sup>86</sup> all'usura della lingua colta nazionale, con particolare riguardo a piatti e manicaretti della tavola imbandita. Ecco i primi sette distici sui quattordici del componimento:

*Li mmaccarruni*

Racoste, cernie, tregghie, iaddruzzi, cutulette  
e ficatu rustutu, gnemmarieddri<sup>87</sup> e purpette,  
turdi allu spitu, liepri, genuvese risotti,  
àunu<sup>88</sup> alla cacciatora, rusbiffi, panzarotti,  
ostriche, pizze rustiche, spizzatieddri, frittate,  
e purpi alla pignata<sup>89</sup>, sardeddre raganate<sup>90</sup>,  
satizza, sangunazzi<sup>91</sup> e calamari fritti,  
carne alla pizzaiola, uddratieddri<sup>92</sup> suffritti,  
frittura te caccioppule, prissutti, mortadelle,  
minitule<sup>93</sup> allu furnu, cirveddre, mozzarelle  
su' cose cannarute, su' cibi te sostanza;  
però nu' sunti piatti che bbinchianu la panza.  
Su' pietanze prigate pe' gustu e pe' sapore,  
ma su' lli maccarruni li beddri te lu core<sup>94</sup>.

<sup>81</sup> E. FILIERI, *Aedo delle Muse. F. Morelli fra Otto e Novecento con Antologia poetica*, Trepuzzi di Lecce, Maffei, 2014, pp. 54-57.

<sup>82</sup> E. BOZZI, *Lu megghiu piattu*, in *Poesie in dialetto e in... pulito*, 1922, cit., pp. 313-314.

<sup>83</sup> Nel componimento di Bozzi la struttura della strofa è varia, o con distico iniziale a rima baciata e quattro versi a rima alterna (AABCBC), o a rima alterna per quattro versi e distico finale a rima baciata (ABABCC).

<sup>84</sup> E. FILIERI, *La poesia dialettale di Francesco Morelli tra Capitano Black e Conte di Luna*, cit., p. 131.

<sup>85</sup> Accanto a E. Montale (*Forse un mattino andando in un'aria di vetro*) e M. Luzi (*I pontili deserti scavalcano le ondate*), com'è noto, non mancavano precedenti di doppio settenario, tra Carducci e Gozzano. Per una specifica espansione enumerativa: si veda anche A. PRETE, *Sottovento. Critica e scrittura*, Lecce, Manni, 2001, p. 115.

<sup>86</sup> Cfr. F. BREVINI, *Le parole perdute. Dialetti e poesia nel nostro secolo*, cit., pp. 27-28.

<sup>87</sup> È noto, gli *gnemmarieddri* sono involtini di interiora, in genere arrostiti, dal gusto prelibato.

<sup>88</sup> Dal lat. *agnu(m)*, "agnello".

<sup>89</sup> La *pignata* è la pentola di terracotta smaltata, da porre sulla brace; fondamentale per cuocere i legumi e il polpo.

<sup>90</sup> *Raganato* equivale a "gratinato", "cosparso di briciole di pane".

<sup>91</sup> Ora di uso meno frequente, il *sangunazzo* (sanguinaccio) è l'insaccato di sangue e grasso (talora anche di cervello), più grosso della salsiccia e insaporito con sale e spezie.

<sup>92</sup> Gli *uddratieddri* sono le chiocciole in letargo, chiuse nella loro conchiglia; detti anche *moniceddri*.

<sup>93</sup> La *minitula* è una varietà di funghi dal largo ombrello.

Nel componimento morelliano la gioiosa enumerazione di pietanze e di intingoli per certi aspetti palesa una sorta di abbandono sensualistico, in parte ripreso dal citato *Lu muggi piattu* (Il miglior piatto) dell'amico Bozzi, in cui l'esaltazione della molteplicità di soluzioni offerte dalla pasta<sup>95</sup>.

Pare preludere allo sviluppo tematico di Francesco Morelli. Il poeta squinzanese articolava il tema bozziano per accumulazione entusiastica, in evena emulativa, nel superamento antropologico di una condizione di fame storicamente accertata e vinta nel nome dei maccheroni, per una sazietà e una gratificazione alimentare poeticamente solutiva nel nome del cibo più popolare e accessibile. A suo dire, tutta la varietà di altre vivande disponibile sulla tavola delle famiglie salentine non reggeva il confronto con il piatto principe, i maccheroni. Non si poteva negare che aragoste e triglie, o agnello e ostriche o ancora tordi e lepri, o risotti e prosciutti fossero ghiottonerie e pure piatti di sostanza; agli occhi del poeta però non erano piatti che saziavano la pancia. Tutte le prelibatezze elencate certamente erano pietanze di pregio, sia per gusto sia per sapore, ma occorre ammettere che «su' lli maccarruni li beddri te lu core»: "sono i maccheroni i belli del cuore", in una metafora poetica come immagine sociale, e visione d'insieme estetico-sentimentale, grazie alle mani delle donne capaci di trasformare in ricchezza di sostentamento il succulento magma di elementi semplici, come acqua e farina.

Senza dimenticare suggestioni anche del napoletano Salvatore Di Giacomo, nella direzione di un 'verismo sentimentale'<sup>96</sup>, con punte affettivo-scagliate<sup>97</sup> in tocco pittorico, a settant'anni Morelli procedeva a inalberare in poesia la bandiera del piatto più popolare, i maccheroni, nella correlazione tra dato empirico-materiale (saziare e colmare il vuoto dello stomaco) e componente affettivo-paesano (produzione etnico-familiare, spesso casalinga, "fatt'an' casa"), ma con l'ottica storico-demologica (elementi di base come acqua e grano, trasformati in raffinata dote alimentare, per consolidati usi e tradizioni locali)<sup>98</sup>, in toni e ritmi popolareggianti, avvertibili come propri di una comunità, pur nella dichiarata coscienza d'arte del poeta. La segnalazione del carattere 'popolare' del piatto è subito confermata ai versi successivi, in particolare all'ottava strofa, da metà componimento in poi, come di seguito:

Pastu nu su' te lussu, a tutti su' cratiti,  
 comu li faci faci, su' sempre sapuriti:  
 a brotu, culla sarsa, allu furnu, scarfati,  
 àgliu ògliu, culle sarde, te casu mpurvirati,  
 culla ricotta frisca o skante<sup>99</sup>, culle cozze,  
 misi a còcere luenghi o puru fatti a stozze<sup>100</sup>.  
 Sempre su' sapuriti: o suntu perciatelli<sup>101</sup>

<sup>94</sup> Ecco la trasposizione in lingua: «*Li maccarruni*. Aragoste, cernie, triglie, galletti, cotolette/ e fegato arrostito, involtini e polpette, // tordi allo spiedo, lepri, genovese, risotti, / agnello alla cacciatora, roast-beef, panzarotti, // ostriche, pizze rustiche, spezzatino, frittate, / e polpo a pignata, sardelle gratinate, // salsiccia, sanguinacci e calamari fritti, / carne alla pizzaiola, chiocciole soffritte, // frittura di carciofi, prosciutti, mortadelle, / funghi al forno, cervella, mozzarelle // son golosità, son cibi di sostanza; / però non sono piatti che saziano la pancia. // Son pietanze di pregio per gusto e per sapore, / ma son solo i maccheroni i belli del cuore. //».

<sup>95</sup> E. BOZZI, *Lu muggi piattu*, in *Poesie in dialetto e in... pulito*, cit., pp. 313-314: «Cu llu burru o la recotta/ o mescati a lli legumi, / sulu a ddrai fazzu la botta, / sulu a ddrai perdu li lumi! /»; mia la traslitterazione: «Con il burro, o la ricotta/ o mischiati ai legumi, / solo allora faccio la botta, / solo allora perdo i lumi! / ecc.».

<sup>96</sup> Salvatore Di Giacomo (1860–1934) fu notevole poeta dialettale; cfr. R. GIGLIO, *Poeti e pittori napoletani fra Otto e Novecento [...]* all'ombra di don Salvatore, in *Giuseppe De Dominicis e la poesia dialettale tra '800 e '900*, cit., pp. 91-96; anche *Salvatore Di Giacomo. Poesie e prose*, a cura di E. Croce e L. Orsini, Milano, Arnoldo Mondadori, 1995.

<sup>97</sup> E. FILIERI, *La poesia dialettale di Francesco Morelli tra Capitano Black e Conte di Luna*, cit., p. 133.

<sup>98</sup> Nell'antica Terra d'Otranto pare fosse Brindisi a detenere il primato di maestranze nella produzioni di pasta di qualità; cfr. V. CORRADO, *Notiziario delle produzioni particolari del Regno di Napoli e delle cacce riserbate al real divertimento*, (già Napoli, stamperia N. Russo, 1792) Bra-Cuneo, Slow Food, 2005, pp. 112.

<sup>99</sup> Ricotta forte, detta anche *ascuante*, di sapore deciso e intenso; dal latte di pecora, è semi-molle e spalmabile.

<sup>100</sup> Così la traduzione: «Non sono un pasto di lusso, a tutti son graditi, / con ogni preparazione sono sapuriti: // in brodo, con la salsa, al forno, scaldati, / aglio e olio, con le sarde, di cacio spolverati, // con la ricotta fresca o forte, con le cozze, / messi a cottura lunghi o anche spezzati. //».

<sup>101</sup> Bucatini di maggiore spessore.



o zzite<sup>102</sup>, menze zzite, zzitoni, vermicelli,  
pinne, sciabò<sup>103</sup>, cagghiubbi<sup>104</sup>, laiane<sup>105</sup>, bucatini,  
linguine, sagne ricce, stacchioddre<sup>106</sup>, filatini.

Ognunu, culla fame, fusce ntr'alla cucina  
cullu piattu a nna manu, all'àutra la furcina,  
ogni tantu li proa, cu viscia la cuttura,  
e, a via te assaggi, spiccia ca scumbra la firsura<sup>107</sup>.

A sfiorare i tratti di una maschera bulimica, il poeta pare rimuovere ogni ipotesi di un mondo esterno, lontano e ostile, violento e devastato, per ostentare in risata il legame simbiotico con il cibo peculiare dei maccheroni. Giocoso manifesto poetico dell'Italia 'regina della pasta' e in particolare dell'antica Terra d'Otranto, regione di trafilatori di maccheroni nel Mezzogiorno propositivo di impresa, sotto il tono burlesco il componimento di Morelli rivela capacità poetica di identificazione in comunicazione universale e merita uno spazio significativo in virtù di una prospettiva diacronica e di un'eredità culturale da non disperdere, anzi da valorizzare anche sul piano letterario. Del resto, i maccheroni non erano un pasto di lusso, esclusivo di gruppi elitari e ristretti, ma piacevano a tutti e a tutti erano graditi, in ogni salsa e secondo ogni ricetta: con tale dichiarazione ideologicamente esplicita, Morelli definiva l'altra sua linea di poetica, antielitaria e popolareggiante, non immemore dello spettro incalzante di quella fame 'atavica' respinta a fatica e talvolta incumbente sullo sfondo.

La poesia è efficace e vivida, con effetti scenici sino alla chiusa coerente e 'teatrale'<sup>108</sup>: ciascuno va e viene dalla cucina, con la scusa di accertare il punto di cottura dei maccheroni, e a furia di assaggi ne svuota il calderone. I maccheroni assurgono così a simbolo di convivialità e collante di condivisione, nella calda amicizia e nella reciprocità del ben vivere; attorno al 'primo piatto' per eccellenza si favorisce l'integrazione tra individuo e gruppo e collettività, nello scambio tra differenti sensibilità all'insegna della dialogo. La memoria letteraria sembra risalire a momenti significativi di vita sociale conviviale, già poeticamente celebrati nell'antica.

---

<sup>102</sup> Pasta a tubi lunghi e fini.

<sup>103</sup> Comune alla Sicilia, *sciabò* (*sciabò*, *scibbò*) è una lasagna dal bordo arricciato, nota anche come "reginella"; il francesismo da *jabot* (ornamento dentellato, di gonna o camicia): cfr. *L'Italia della pasta. Tradizioni, formati e ricette [...]*, Milano, Touring Club Italiano, 2003, p. 130.

<sup>104</sup> Detti anche "cavatelli", maccheroncini arrotolati con ferri da calza (detti "cavaturo"); cfr. M. CORTELAZZO-P. ZOLLI, *Dizionario etimologico della Lingua Italiana (DELI)*, Bologna, Zanichelli, 1999<sup>2</sup>, *ad vocem*.

<sup>105</sup> Dette anche *laiane* 'ncannulate (*lagane attorcigliate*); è una pasta propria del Salento, di lasagne a strisce lunghe e larghe arrotolate in forma elicoidale.

<sup>106</sup> Dette anche "strascenate": con una faccia liscia e l'altra rugosa, sono rettangoli di pasta passati (strascinati) su un tagliere zigrinato; cfr. *Puglia. Guida turistica e gastronomica*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1979 (con il patrocinio della regione Puglia. Assessorato al Turismo Sport e Spettacolo).

<sup>107</sup> E per concludere: «Son sempre saporiti: siano perciatelli/ o zite, mezze zite, zitoni, vermicelli, // penne, sciabò, cavatelli, lagane, bucatini, / linguine, sagne ricce, strascinate, filatini. // Ognuno con la fame, corre dentro la cucina / con il piatto in una mano, nell'altra la forchetta, // ogni tanto ne prova e accerta la cottura, / e a furia di assaggi, ne svuota il calderone. // ». La *firsura* è propriamente il pentolone, il calderotto (*quatarottu*) è invece più piccolo e stretto: cfr. anche *Vocabolario degli accademici della Crusca*, 4° ediz. (1729-1738), vol. 1, p. 509.

<sup>108</sup> Si colgono richiami umori da commedia napoletana tra Scarpetta e E. de Filippo; per anni successivi, cfr. *Natale in casa Cupiello. Commedia in tre atti*, Torino, Società Editrice Torinese, 1943.

Grecia tra l'erudito e il parodistico, molto spesso all'insegna del vino; del resto la tradizione letteraria italiana offriva componimenti tra i più noti in poesia, dal citato Francesco Redi<sup>109</sup> ai poeti del Settecento, sino a Carducci e a Giovanni Pascoli<sup>110</sup>, colti e avvertibili anche per implicita e sotterranea memoria<sup>111</sup>. Ma nel Morelli sembrano affacciarsi pure arcaiche maschere magnogreche e italiche, in una *vis* comico-ironica non estranea al sorriso del venosino Orazio, nella luce di una più aperta atmosfera scapigliata, e con ammiccamenti ludico-verbali e mimici di teatro meridionale.

Ma per tornare a Bodini scrittore, la sua straordinaria 'inchiesta' sulla produzione vinicola squinzanese, ma anche su usanze, tradizioni, mentalità, consegnava un mosso e dinamico panorama enogastronomico nel Salento rurale, drammatico per molti aspetti, ma si arricchiva di annotazioni sapienti e ricche di energia, nella straordinaria coniugazione dell'analisi lucida su dati e fenomeni, con la loro interpretazione e la trasfigurazione letteraria; ecco un passaggio sintomatico:

È probabile, è molto probabile che un contadino di Squinzano non riuscirebbe a riconoscere nel vino che si beve con questo nome in Italia il vino della sua terra, che è fortissimo, sui sedici e persino sui diciotto gradi, ed ha un cupo spessore in cui esalano i [sic] zolfi dei diavoli conficcati nelle profondità di questo suolo<sup>112</sup>.

E a proposito del vino e della musica, lo stesso Bodini ricordava che a Squinzano, dopo la vendemmia, negli stabilimenti rimaneva il capo operaio, cosiddetto "caporale", insieme con pochi altri lavoratori per la pulitura degli impianti e delle botti:

Ma ormai finita la stagione schiere di contabili e di impiegati di banca calcolano in interminabili cifre utili e importi di quella centinaia di migliaia di ettolitri di vino che diventeranno Chianti, Barbera o nel peggiore dei casi Squinzano. Negli stabilimenti è rimasto un "caporale" e ancora, per qualche giorno pochi operai che stanno ultimando la pulitura delle botti. Non di rado, in un intervallo, s'accende una discussione sull'acuto del tenore o della prima donna in una certa romanza del *Trovatore*. Il caporale alza la mano all'altezza del petto e si mette a cantare come sospirando '*lariru-uà*'.

E come «da un'arca dantesca, dalla cintola in su un operaio» emergeva da una delle botti di cemento, e ribatteva e precisava<sup>113</sup>, anche lui intonando e cantando: «Un momento - dice - questo punto è così: *Lariruriru-uà*», come a innervare con la personalissima interpretazione un passaggio ritenuto decisivo del melodramma verdiano. Proprio in tale clima, di spunti acri e dolciastris insieme, fra l'enologico e l'artistico-letterario, fra l'esaltazione bacchica e la coscienza della fatica, accanto eppure diversamente da Vittorio Bodini, Morelli sembrava lirico interprete e sicuro aedo.

<sup>109</sup> Si veda F. REDI, *Bacco in Toscana (1685)*, in *Poesie del Seicento*, cit.; e anche sul celebre medico e scienziato, F. REDI, *Bacco in Toscana (1685)*, a cura di Carmine Chiodo, cit.

<sup>110</sup> Cfr. G. PASCOLI, *Solon*, in *Poemi conviviali*, Bologna, Zanichelli, 1905<sup>2</sup>, pp. 5-8: il rimpianto della giovinezza e la triste vecchiaia sembrano dimenticati nel piacere del convito e nella voce dei cantori.

<sup>111</sup> Si veda il già citato D. DE LISO, *Letteratura di vino. Un viaggio enoico tra le pagine della letteratura d'Italia*: la seconda parte tratta del vino nella nostra storia letteraria, fra *Decameron*, Alvaro e Scotellaro. Della stessa studiosa, cfr. *Parole e vino. Da Manzoni a Scotellaro*, Casalnuovo di Napoli, Phoebus, 2004.

<sup>112</sup> V. BODINI, *Barocco del Sud. Racconti e prose*, cit., pp. 87-88.

<sup>113</sup> Ivi, p. 90.